

Una riflessione sulle due cattedrali di Brescia

di **Leonardo Benevolo**

Qualche mese fa è terminata la pulitura delle pietre esterne e interne del Duomo. È un avvenimento culturale di grande importanza. Non se n'è quasi parlato, forse perché il Duomo stesso – intendo quello nuovo realizzato fra il '600 e l'800 – è ancora giudicato con imbarazzo dai cittadini bresciani.

Ho ascoltato molte persone, di tutte le classi sociali, esprimere una curiosa riserva su questo edificio, che forse è l'eco lontana delle discussioni suscitate a suo tempo dalla decisione di inserire un edificio nuovo in questa posizione cruciale: è troppo grande – troppo bianco – troppo nuovo. Il Duomo vecchio, invece...

Per me, bresciano di adozione, questo luogo comune è sorprendente. Pur abitando a Cellatica frequento regolarmente la doppia cattedrale bresciana, insieme ai miei due figli che abitano nelle vicinanze. Come fedele sono affezionato a tutte due le chiese (nel Duomo vecchio ambedue i miei figli hanno celebrato il loro matrimonio). Ma come architetto

mi trova a mio agio soprattutto nel Duomo nuovo, che considero il monumento architettonico più intelligente e raffinato della nostra città. Per apprezzare i suoi pregi occorre appunto l'impeccabile finitura delle superfici murarie, che i recenti lavori gli hanno restituito (manca solo ancora una pulitura della vernice a finto marmo che ricopre le due cantorie coi due organi, e ora stona per l'invecchiamento che l'ha scurita). So che i bresciani non amano i giochi intellettuali complessi e rigorosi come questo, e si emozionano piuttosto per i muri grezzi, antichi o talvolta anticati. Ho criticato spesso quest'idiosincrasia (ad esempio quando ho risposto alle critiche per l'intonacatura della facciata del convento di Santa Giulia verso via Musei). A Sirmione mi dispero vedendo il centro storico ridotto a uno scenario di cartapesta da un gran numero di paramenti a vista posticci e inventati. A Brescia pareti e volte stoncate in mattoni o in pietra si incontrano nei bar e nei negozi, ma il se-

vero scenario urbano sei e settecentesco, dominato dagli intonaci chiari e dai contorni in botticino, è in buona parte intatto e quando lavoravo al Comune ho fatto del mio meglio per preservarlo. Nel Duomo nuovo questi due materiali, in due toni molto vicini di grigio chiaro, sono ordinati a formare un discorso rigoroso e eloquente. Provo a spiegarlo in parole, sperando di persuadere qualche lettore a guardare con più attenzione quel che già conosce per abitudine. La grande cupola neoclassica di Luigi Cagnola e Rodolfo Vantini, che domina il panorama della città, nasce con impeccabile coerenza sulla chiesa a pianta centrale tracciata due secoli prima dal Lantana e rifinita nel Settecento da Giovanni Battista Marchetti. È un organismo a croce greca (coi bracci uguali) con deambulatorio (un percorso quadrato più basso che li interseca tutti e quattro). Le pareti della croce sono decorate da un ordine di paraste (colonne rappresentate in bassorilievo sulle pareti), che formano il piedritto delle volte a botte della croce e stabiliscono l'altezza in chiave delle arcate del deambulatorio. Tre dei quattro bracci – quello d'ingresso e i due laterali – hanno la stessa terminazione: la penultima coppia di paraste, diritte, è seguita da una coppia di paraste piegate a squadra che risvoltano sul muro di fondo liscio. Il braccio terminale è anch'esso identico, ma al posto della coppia di paraste piegate comincia l'apparato decorativo del presbiterio (la zona dell'altar maggiore), aperto verso l'assemblea dei

fedeli.

Il presbiterio, figura come un ampliamento della chiesa, ed è caratterizzato dagli stessi elementi. Ma è nello stesso tempo sottilmente contrapposto al vano a croce. È lievemente più largo, quanto basta perché le paraste laterali siano scaglionate a due livelli, complicando la tessitura dell'ordine architettonico. È arricchito dalla presenza di alcuni elementi secondari di grande dimensione – le due cantorie con gli organi, la pala dipinta in fondo – e soprattutto dalla presenza delle due finestre nell'abside, le uniche nella chiesa collocate sotto la trabeazione corrente.

Siccome il suo pavimento è sopraelevato di alcuni gradini, le paraste hanno un dado di base di misura normale nel presbiterio, ma un dado molto più alto nel resto della chiesa, cosicché le basi normalizzate – formate da due modanature convesse e una concava – salgono all'altezza dell'occhio di un uomo in piedi. Questo accorgimento è molto importante, perché anche quando la chiesa è piena di gente, come nelle grandi cerimonie cittadine che si svolgono qui, il dispositivo architettonico è sollevato integralmente sopra le teste dei fedeli, e conserva tutto il suo prestigio visivo.

Sotto la cupola, le quattro arcate d'ingresso dei bracci sono sorrette da otto colonne interamente staccate, ciascuna spalleggiata da due paraste disposte a angolo retto, che suggeriscono una continuazione del colonnato nello spazio retrostante. Tale elegantissima soluzione alleggerisce i

quattro blocchi principali di muratura che sostengono la cupola, e rende arioso l'intero spazio della chiesa.

È assai confortante che l'invenzione dei progettisti abbia trovato una risposta durevole nei responsabili della manutenzione dell'edificio, fino a oggi. L'illuminazione elettrica dal basso marca con intelligenza il distacco fra gli elementi verticali; il presepio, che viene allestito alla base di uno dei pilastri, ricava dall'involucro architettonico suggestivi effetti di distanza; anche le strisce di stoffa che rivestono gli smussi fra le arcate (lisci, perché hanno una larghezza limitata che esclude ogni genere di decorazione) si inseriscono felicemente nell'immagine complessiva.

Lungo il deambulatorio le dimensioni limitate dell'involucro architettonico facilitano l'inserimento dei manufatti secondari, altari, pitture e arredi. I muri terminali lisci degli altri tre bracci, che incombono direttamente sullo spazio centrale, pongono problemi più difficili, che però sono stati affrontati con adeguata determinazione. In fondo al braccio centrale la bussola d'ingresso è stata ingrandita in misura non usuale, rendendo molto alto e un po' spiacevole il vano di transito fra le porte, ma appunto per questo la bussola in legno scuro regge bene il confronto con lo spazio interno. In fondo al braccio destro l'altare ottocentesco occupa volenterosamente buona parte della parete con le sue ricche decorazioni, e le due statue della Fede e della Speranza, assai più grandi del vero, mediano con successo fra la

dimensione umana e quella architettonica. Il recente monumento a Paolo VI, nell'altro braccio, arriva a utilizzare drammaticamente il confronto dimensionale: la grandezza del vano sottolinea la figura prona del pontefice, nel vano della Porta Santa da lui aperta a Roma nel 1975, e le ante dipinte appese in alto completano con eleganza l'impaginazione della parete.

La regola, mantenuta rigorosamente in tutta la storia del monumento, è la separazione fra l'apparato architettonico in botticino scolpito – paraste, colonne, trabeazione, cornici, arcate, contorni di porte e finestre – e i pezzi di arredamento in svariati materiali – altari, pitture, sculture, mobili, ecc. – sempre distanziati dai campi puliti d'intonaco. La distinzione concettuale diventa un raffinato equilibrio cromatico, dove i due grigi fondamentali, intonaco e botticino, si esaltano reciprocamente.

Questa tessitura austera, ricca di rilievi tridimensionali, richiede molta luce. L'illuminazione diurna è procurata dalle ampie finestre nel presbiterio, nelle lunette delle volte sopra il cornicione, e nel tamburo della cupola. Quella notturna e quella di rinforzo durante le cerimonie hanno ancora un carattere precario, e potrebbero esser migliorate studiando con criteri moderni un impianto di illuminazione artificiale degno dell'importanza del monumento.

La continuità di intenzioni progettuali, nei quattro secoli occupati dalla costruzione della chiesa e dalle modificazioni successive, illustra una

virtù particolare della comunità bresciana: la coerenza nel lungo periodo, la capacità di lavorare senza deviazioni in una direzione prefissata (è il medesimo spirito con cui è avvenuta la formazione dell'organismo cittadino nel basso Medioevo. L'ampliamento pianificato nel 1237 precede di mezzo secolo gli ampliamenti più grandiosi delle città maggiori italiane – Padova, Verona, Bologna, Firenze – e a differenza di questi è stato integralmente realizzato prima che intervenisse la crisi demografica e economica, dopo la peste del 1348).

Il modo in cui è stata realizzata la rivoluzione liturgica dopo il Concilio Vaticano II è pure significativo. Il nuovo altare dove il celebrante è rivolto verso i fedeli è sorretto da una scultura moderna non sensazionale, ma esattamente calibrata in relazione al luogo. Non occlude la vista frontale del presbiterio, e per la sua lieve asimmetria si sottrae con discrezione al confronto con lo scenario barocco circostante.

Per la riutilizzazione dell'altare antico, lo spirito economo bresciano ha scartato la soluzione consueta, di conservare il tabernacolo come ripostiglio per le ostie consacrate. Il tabernacolo è stato spostato altrove. L'altare antico (come lasciarlo inutilizzato?) è stato trasformato in un appoggio per i tre sedili normalmente collocati su una parete laterale. Ma in questa manovra è intervenuta un'altra caratteristica bresciana: una specie di disarmata improntitudine, che ritarda la percezione dei rappor-

ti complessi. L'immagine tradizionale dell'altare, ancora ben riconoscibile, è inseparabile dalla funzione originaria. La conservazione del tabernacolo, sebbene funzionalmente esigua, avrebbe rispettato questa associazione. Invece è un po' imbarazzante, almeno per i fedeli della mia età, vedere qualcuno seduto al posto del Santissimo Sacramento, e per la verità mi è capitato di vederlo molto di rado.

L'esterno del Duomo è guidata da un calcolo analogo a quello dell'interno. C'è un ordine architettonico che fascia tutto il contorno dell'edificio, e funziona da base per coronamenti diversi secondo l'ingombro e la funzione dei volumi retrostanti. (Il più cospicuo è il secondo ordine architettonico sopra l'ingresso, che compone l'alta facciata, proporzionata al vano della piazza). In questa zona superiore, che funziona da attico sopra il cornicione e descrive i quattro bracci della croce, sono collocate le finestre, e la cupola resta ben visibile nelle vedute diagonali. Così la presentazione del complesso edificio è guidata da un ragionamento semplice e convincente.

Le modifiche recenti del contorno edilizio e dell'impiantito della piazza hanno accentuato l'isolamento della chiesa dallo scenario urbano, e aumentano il suo isolamento, che l'opinione comune registra con un certo disagio. Una riforma delle pavimentazioni contribuirebbe certamente a un miglior inserimento ambientale, e lo legherebbe meglio all'altro monumento contiguo, il Broletto. Ma sfor-

tunatamente negli ultimi anni l'impiantito è stato riparato confermando l'assetto ingegneresco attuale, indifferente allo scenario architettonico che lo sormonta.

E il Duomo Vecchio?

Il solenne vano rotondo e il suo dislivello così forte rispetto alla piazza attuale rendono percepibile la grande antichità del monumento, che esisteva già nei primi secoli dell'era cristiana. Al fascino di questa presenza i bresciani sono giustamente molto sensibili. Tuttavia l'immagine architettonica è fortemente disturbata dalle tracce dei restauri ottocenteschi e novecenteschi, che non hanno saputo affrontare correttamente la stratificazione dei manufatti antichi.

La rotonda centrale si presenta come un cilindro di murature in pietra a vista, che si è cercato di uniformare, ma rivela, con le sue ineguaglianze, i numerosi rappezzi recenti. La solidità di questo paramento è contraddetta dalle arcate perimetrali, il cui intradosso è intonacato fino allo spigolo di intersezione, e toglie solidità sia alle superfici intonacate sia all'apparecchio in pietra (affiora in modo irresistibile il ricordo delle pareti nei bar, dove la tessitura in pietra diventa una decorazione a due dimensioni). Per giunta l'intonaco sulle volte perimetrali ha una grana così grossa da sopraffare la percezio-

ne delle pitture antiche, dove queste sono state conservate. Molti particolari sono palesemente arbitrari, come le scale a salire accanto all'ingresso dall'alto, che non conducono da nessuna parte.

I trucchi della presentazione visiva introducono un elemento di precarietà, che disturba l'incontro con un monumento così carico di storia, quasi un simbolo di tutta la storia della città. Un restauro aggiornato – o piuttosto quel che i francesi chiamano «de-restaurazione»: la rimozione delle aggiunte non motivate – gli restituirebbe autenticità.

Il Duomo vecchio, più ancora del nuovo, avrebbe bisogno di una modifica delle sistemazioni a terra circostanti. Il muro curvo della fossa che circonda la parete esterna da sud, imitando in modo maldestro il cilindro della rotonda, guasta la sua evidenza come unico volume curvo in uno scenario di muri diritti. La fossa va ridisegnata, e potrebbe esser conformata in modo da riprodurre l'isolato distrutto in epoca recente. Così il nastro sparito del tratto intermedio di via Trieste potrebbe esser ridisegnato per terra parzialmente, o anche totalmente piantando un filare d'alberi davanti alla facciata del Credito Agrario Bresciano, per ricordare il giardino che era il fondale antico della piazza. Ma sto dimenticando che il mio compito come progettista dell'amministrazione comunale è concluso da tempo, e qui mi fermo.